

## Regione, regionalizzazione, globalizzazione. Strategie di pensiero

### Il tema

Questo contributo<sup>1</sup> è stato prodotto per una sessione di un evento scientifico (“Una nuova regionalità?”, *Le Giornate della Geografia*, 1997) in cui – insieme a altri argomenti – si è discusso di regione, regionalizzazione, regionalismo, regionalità<sup>2</sup>: uno spettro piuttosto complesso di concetti che, *comunque vengano definiti*, delineano un campo tematico dai contorni vaghi, adatto più per produrre suggestioni e provocare enunciazioni, piuttosto che per sviluppare discussione su chiari sentieri di ragionamento<sup>3</sup>. Personalmente sono persuaso che la creatività del geografo – o, per seguire un termine alla moda, lo “spirito” della geografia – non possano mettere in discussione due principi della comunicazione scientifica: primo, definire l’oggetto sul quale si intende sviluppare ricerca o discussione; secondo, enunciare il metodo con cui si affronterà il tema, mettendo così a disposizione dell’interlocutore gli strumenti possibili per confutare posizioni e conclusioni. La comunicazione *in sé* ha per obiettivo quello di informare e di persuadere, la comunicazione *scientifica* ha quello di favorire confutazioni e, così facendo, progredire nella conoscenza.

Nonostante l’ampiezza e l’indeterminatezza del campo tematico, la sessione de *Le Giornate della Geografia* ha posto in evidenza alcuni aspetti di un certo interesse, tra cui la coesistenza – nell’attuale panorama geografico italiano – di due differenti visioni della regionalizzazione: da un lato, una teoria della regionalizzazione, cioè un tentativo di inquadramento concettuale che riguarda esplicitamente la regionalizzazione e che

affonda, altrettanto esplicitamente, nell’epistemologia della complessità; dall’altro lato, la teoria sui sistemi territoriali locali, che mette a fuoco la “dialettica” locale-globale e, così facendo, si occupa, almeno implicitamente, di regionalizzazione. La base epistemologica del secondo indirizzo può essere definita eclettica perché vi si trovano componenti di varia estrazione, dall’epistemologia della complessità a posizioni attente al solipsismo.

Queste considerazioni inducono, nel presente contributo, a discutere di regionalizzazione piuttosto che di regionalismo e di regionalità, cioè dei due altri argomenti proposti nell’evento di Catania. Saranno percorse tre tappe: (a) si abbozzerà un concetto di regionalizzazione; (b) saranno considerate alcune opzioni epistemologiche di base; (c) saranno esaminate opzioni discendenti da quelle epistemologiche e relative ai contenuti della conoscenza regionale.

### Eredità concettuali

In partenza, è forse utile tener conto che il termine “regionalizzazione” sia stato introdotto piuttosto tardi nel bagaglio terminologico della geografia. Ne è un segno il fatto che, a quanto risulta, soltanto nel 1970 la parola sia comparsa in un dizionario di geografia<sup>4</sup> e che in seguito sia stata inclusa soltanto in pochi dizionari e glossari<sup>5</sup>. La circostanza, però, non tragga in inganno. Di fatto, il tema della regionalizzazione era stato introdotto già negli anni trenta, con la teoria delle località centrali<sup>6</sup>. Ancora più evidente ap-



parve la sua rilevanza concettuale quando, negli anni sessanta, la teoria delle località centrali venne ripresa per analizzare reti urbane e divenne il perno della "nuova geografia" o, più correttamente, assurde a espressione significativa del funzionalismo geografico<sup>7</sup>. Da quel momento la regionalizzazione è entrata a far parte del bagaglio della teoria regionale, assumendo una pluralità di significati.

*Regionalizzazione come classificazione.* Il funzionalismo geografico, figlio dell'epistemologia strutturalista e padre della geografia quantitativa, definisce la regionalizzazione come un procedimento di classificazione delle aree. Di conseguenza, lo studio della regionalizzazione di un territorio – uno stato, un raggruppamento di stati, l'intera superficie planetaria – si esprime attraverso un procedimento tassonomico. La base metodologica è stata fornita da Bunge<sup>8</sup>, cui sono seguiti numerosi approfondimenti metodologici, tra cui notevole fu quello di Spence e Taylor<sup>9</sup>.

Le classificazioni possono essere aggregative o disaggregative, a seconda che la "classe" venga costruita attraverso l'accorpamento di unità elementari (ad esempio, raggruppando comuni per costruire circoscrizioni sanitarie o didattiche), oppure suddividendo un territorio in parti (ad esempio, dividendo uno stato in aree di pronto intervento per far fronte a disastri naturali). In sostanza, in base a questo punto di vista la regionalizzazione diventa quella parte della geografia che si occupa della suddivisione areale del territorio.

È, dunque, un'espressione saliente del riduzionismo epistemologico e logico attuato dal funzionalismo geografico ed è una conseguenza del fatto che il concetto di "regione organismo" viene ripudiato per far posto a quello di "regione area"<sup>10</sup>. Così facendo, la regionalizzazione diviene l'espressione della differenziazione del territorio e non già dell'articolazione del territorio in organismi. È un prodotto tipico di logiche disgiuntive applicate in geografia, più precisamente del principio cartesiano di riduzione. La radice, insomma, la si trova in Hartshorne<sup>11</sup> che ha identificato il lavoro del geografo nel determinare "spazi" nei quali gli elementi del territorio presentano connessioni reciproche, assenti nelle aree esterne. Sulle implicazioni di questo atteggiamento si tornerà tra breve.

*Regionalizzazione come processo spaziale.* Muovendo dall'idea di sistema, la regionalizzazione viene intesa come l'espressione dell'evoluzione orga-

nizzativa del territorio, in base alla quale si formano e si trasformano le "regioni geografiche". Come accenna George nel suo dizionario di geografia<sup>13</sup>, questa idea di regionalizzazione è stata condivisa da geografi francesi e brasiliani e – aggiungiamo – ha attratto anche l'attenzione di geografi italiani<sup>14</sup>.

La sua radice affonda in un terreno piuttosto ambiguo: da un lato, risente delle prime influenze della teoria del sistema generale; dall'altro lato, non è immune da forti influenze strutturaliste. Nei termini in cui è comparsa nella letteratura degli anni settanta e ottanta può essere considerata espressione di uno sforzo di affrancamento dai limiti imposti dal funzionalismo. Uno sforzo, in realtà, non coronato da successo, soprattutto perché, quando fu compiuto, non poteva essere sostenuto da una base epistemologica matura<sup>15</sup>.

*Regionalizzazione come processo di intervento sul territorio.* In base a questo concetto la regionalizzazione è considerata la risultante di programmi di sviluppo regionale e di piani territoriali. Questa visione la si trova soprattutto in contributi di urbanisti e ha fatto il suo debutto tra gli anni sessanta e settanta. Per restare in Italia, la prima espressione fu costituita da "Le proiezioni territoriali del Progetto '80"<sup>16</sup>.

*Regionalizzazione come processo di organizzazione politico-amministrativa del territorio.* In questo senso, un territorio viene regionalizzato perché sono istituiti sistemi di centri decisionali. Le esperienze condotte in questo campo sono numerose e, per quanto riguarda l'Italia, possono essere distinte in tre categorie.

a) *Circoscrizioni di centri decisionali con competenza settoriale.* In questa categoria rientrano le circoscrizioni amministrative attraverso le quali operano i vari settori dell'amministrazione pubblica. Ne sono esempi le circoscrizioni scolastiche, quelle sanitarie e quelle degli organi di sorveglianza e controllo (polizia, servizi di controllo fiscale).

b) *Aree soggette a schemi di gestione globale del territorio.* In questa categoria rientrano le aree metropolitane, costituite da una grande città e dai comuni urbanizzati che le fanno corona.

c) *Articolazione del territorio dello stato disegnata dall'ordinamento costituzionale.* In questo caso ci troviamo di fronte alla regionalizzazione basata sulle "regioni istituzionali", che corrispondono alle "regioni politiche" di Hartshorne<sup>17</sup>, cioè sulle circoscrizioni delle amministrazioni locali previste dalla costituzione o da leggi costituzionali<sup>18</sup>.

Tabella 1. Definizioni di regionalizzazione attinte dalla letteratura geografica <sup>12</sup>

CONCETTO	DEFINIZIONI
Regionalizzazione come classificazione	<p><i>BJ. L. Berry</i> (1968): operazione di raggruppamento di regioni in base a criteri di omogeneità funzionale, o in rapporto a fini di programmazione (<i>Nota</i>: come si vede, la definizione include anche il concetto di regionalizzazione come processo di intervento territoriale).</p> <p><i>K. Dziewonski</i> (1968): procedura per definire specifiche divisioni dello spazio.</p> <p><i>P. George</i> (1970): incastro di unità territoriali subalterne in contesti geografici progressivamente estesi (<i>Nota</i>: definizione attinta da J. Labasse).</p> <p><i>R. Brunet, R. Ferras, H. Théry</i> (1992): differenziazione spaziale in grandi sotto-insiemi, ottenuta per regionalizzare un problema, una difficoltà, uno studio.</p>
Regionalizzazione come processo spaziale	<i>A. Vallega</i> (1982): processo, o insieme di processi, da cui è orientata l'orditura regionale.
Regionalizzazione come processo di intervento sul territorio	<p><i>E. Meynen, D. Ruocco</i> (1985): processo della ricerca regionale per la ripartizione o la classificazione di regioni della superficie terrestre in base ai fini contingenti della regionalizzazione da intraprendere.</p> <p><i>R. Brunet, R. Ferras, H. Théry</i> (1992): delimitazione di regioni ai fini della gestione del territorio.</p>
Regionalizzazione come processo di organizzazione politico-amministrativa	<i>K. Dziewonski</i> (1968): divisione dello spazio in cui le regioni sono concepite come "strumento d'azione".

### Le opzioni di pensiero

I modi di intendere la regionalizzazione, cui si è appena fatto cenno, costituiscono una sorta di base, a partire dalla quale si può costruire un ragionamento utile per inquadrare il tema alla luce degli orientamenti epistemologici che stanno emergendo ai giorni nostri. Nel far ciò si propone di compiere un percorso a albero, lungo il quale si individuano biforcazioni, intese come situazioni di scelta, e si valuta il senso che le singole opzioni possono assumere. Un procedimento del genere appare utile soprattutto quando è in atto una fase morfogenetica del pensiero scientifico, quale si è delineata a partire dagli anni ottanta, nel contesto della quale la geografia è sollecitata a ridisegnare obiettivi e funzioni.

La prima biforcazione è già stata individuata: consiste nel concepire la regionalizzazione come scomposizione del territorio in aree, o come processo territoriale nel corso del quale si creano, si trasformano e declinano organismi territoriali che chiamiamo regioni. Il primo modo di intendere la regionalizzazione è originato dal concetto di "regione area", esclude il concetto di regione organismo e, così facendo, riconduce la regiona-

lizzazione al rango di oggetto della geografia generale. Così intesa, la regionalizzazione non dispone di un'epistemologia propria, distinta da quella dell'analisi della differenziazione territoriale, tipica espressione della geografia *tout court*. Al contrario, il secondo modo, che adotta il concetto di "regione organismo", esige una base epistemologica ben distinta da quella che sorregge l'analisi del territorio come mosaico di aree. Siccome la seconda impostazione costituisce il cuore della geografia ispirata allo strutturalismo quantitativo, ne consegue che, adottando il concetto di "regione organismo", si finisce con il mettere in discussione la base della geografia strutturalista. Si imbecca, insomma, un sentiero di *confutazione paradigmatica*: la regionalizzazione diventa un tema che, per rifarsi allo schema di Kuhn, fa sì che un principio consolidato nell'ambito di una certa disciplina non venga percepito più come idoneo a descrivere o spiegare la realtà. Ecco, perché il discorso sulla regionalizzazione appare così problematico e genera, in non pochi geografi, l'*astinenza dal ragionamento*: tentazione che coglie il ricercatore restio a mettere in discussione le radici su cui poggia la sua produzione. Da qui in seguito si cercherà di dimostrare la



portata di questo conflitto di pensiero.

Per comprendere i termini della questione occorre tener conto che, assumendo la regionalizzazione del territorio a classificazione di aree e alla rappresentazione cartografica dei mosaici che esse disegnano sul territorio non soltanto ci si muove nell'alveo del funzionalismo, applicazione geografica dello strutturalismo, ma si dà luogo a alcune altre importanti implicazioni:

- a) si abbracciano logiche disgiuntive;
- b) si praticano metodologie analitico-deduttive;
- c) si considera soltanto la "coordinata orizzontale" dell'organizzazione del territorio;
- d) si perviene a prodotti soltanto apparentemente caratterizzati da "neutralità politica".

Allo stato attuale della teorizzazione e della pratica geografica si può constatare come la confutazione del quadro appena tracciato stia avvenendo in due forme.

Prima confutazione: si parte dalla constatazione, piuttosto evidente, che il modo di intendere la regionalizzazione come classificazione di aree, e la rappresentazione cartografica che ne è derivata, rientrano tra le espressioni significative della geografia della società moderna. Assumendo che la società moderna sia stata superata, è logico dedurre che sia da abbandonarsi anche la base teorica che, in geografia come un'altra disciplina, era connaturata a quel tipo di società. Il ragionamento può condurre a abbracciare ottiche geografiche postmoderniste. Queste, allo stato dell'arte, potrebbero consistere soprattutto nell'identificare i modi con cui le comunità locali producono autorappresentazioni della loro posizione rispetto all'intelaiatura delle culture, o dei messaggi culturali, che si muovono attraverso il mondo per effetto della globalizzazione. Se e in quali termini questo tipo di conoscenza, così come altre impostazioni postmoderniste, siano suscettibili di aprire nuove vie all'analisi della regionalizzazione è, ovviamente, un tema del tutto aperto.

Seconda confutazione: si assume che lo strutturalismo sia andato soggetto a una confutazione radicale da parte del pensiero della complessità e si esplora se e in quali termini quest'ultimo rechi contributi alla teoria della regionalizzazione. Su questo terreno la letteratura disponibile, sia in termini di speculazione generale sulla complessità, sia in termini di concezione regionale, consente di compiere alcuni passi.

Di fronte a due percorsi – pensiero postmodernista e epistemologia della complessità – *che si aprono al di là del bivio della confutazione dello strut-*

*turalismo*, si propone, in questa sede, di inoltrarsi lungo il secondo percorso, se non altro perché offre un terreno piuttosto consolidato di ragionamento. A questo proposito è utile tener presente quanto la posizione teorica radicata nella complessità sia antinomica rispetto a quella strutturalista<sup>19</sup>. I motivi di conflitto sono tanto numerosi da non poterli considerare in dettaglio<sup>20</sup>. Si possono, però, raggruppare in uno schema, quale emerge nella Tabella 2.

Il quadro mette in luce una contrapposizione così netta tra il concetto di regionalizzazione come rete di "regioni area" e quello di regionalizzazione come risultante della dinamica spazio-temporale di "regioni organismo" da indurre a compiere alcune riflessioni sul senso che tutto ciò può avere per la ricerca geografica, addirittura per la *posizione stessa della geografia nella produzione di conoscenza e di sapere*. La necessità di entrare a pieno campo nell'era del poststrutturalismo appare in netta evidenza quando si affronti la questione regionale, perché oggi la ricerca è messa a fuoco sull'interazione tra cultura e ecosistema, ambedue assunti come sistemi autoreferenziali e autopoietici; interazione che genera un organismo complesso, qual è appunto la regione. Questa necessità si avverte ancor più quando si passa dal tema della regione a quello della regionalizzazione, giacché il secondo è in certo senso derivato dal primo. Anzi, quando il territorio è considerato in termini di regionalizzazione, la realtà viene percepita ancor più in termini di complessità di quanto accada considerando le singole regioni. A questo punto, non si può fare a meno di constatare che ci troviamo nel *santuario dei temi geografici*, per cui, se in questo santuario si confutano impostazioni strutturaliste, logiche disgiuntive e metodologie analitico-deduttive, non si vede perché ciò non debba avvenire anche negli altri comparti della geografia, cioè anche quando si considera il territorio prescindendo dall'ambizione di scorgere e rappresentare le regioni e le loro dinamiche. In sostanza, è dimostrato l'assunto esposto poco sopra: la regionalizzazione è un detonatore che mette in discussione impostazioni strutturaliste e, nello stesso tempo, contribuisce a trascenderle con modi che hanno rilevanza per la geografia nel suo insieme.

### **Pensiero e azione: il progetto**

Muovendo dall'epistemologia, dalla logica e dalla metodologia, la rotta conduce al senso che le costruzioni e le rappresentazioni della regionalizza-

Tabella 2. L'opzione tra strutturalismo e epistemologia della complessità: il caso della regionalizzazione

STRUTTURALISMO	COMPLESSITÀ
<i>livello epistemologico generale</i>	
la realtà è concepita come una struttura che si evolve	la realtà è considerata come un sistema organizzato per interagire con l'ambiente esterno e, così facendo, per dirigersi verso un obiettivo, che costituisce il suo "progetto"
la struttura è il centro dell'attenzione	il centro dell'attenzione è riposto nell'organizzazione
l'evoluzione prescinde dai concetti di cambiamento e morfogenesi	i concetti di cambiamento e morfogenesi sono centrali
la realtà viene concepita in termini oggettivisti	la realtà si identifica nella rappresentazione (modello) costruita dal soggetto in rapporto a un modello generale
la realtà deve essere spiegata e la spiegazione consiste nel descrivere come l'oggetto sia costituito	la realtà deve essere rappresentata e, nel far ciò, ci si preoccupa di rappresentare come l'oggetto si comporti
il modello ha soltanto senso metodologico ed è espressione del principio logico di riduzione	il modello ha natura epistemologica, perché è la rappresentazione della realtà singola riferita a un modello generale di rappresentazione <sup>21</sup>
<i>traduzione epistemologica in termini di regionalizzazione</i>	
la regionalizzazione è una rete di aree, legate tra loro da relazioni	la regionalizzazione è il teatro entro il quale organismi geografici interagiscono con il rispettivo ambiente esterno nel tentativo di realizzare il loro progetto <sup>22</sup>
le aree possono essere individuate e cartografate attraverso rappresentazioni oggettive in rapporto alle variabili impiegate	la regionalizzazione può essere soltanto rappresentata e la rappresentazione non è mai oggettiva
le aree esprimono relazioni lungo la coordinata orizzontale perché la struttura regionale non viene concepita in termini di relazioni comunità-ambiente	nel rappresentare la regionalizzazione, le regioni sono intese come sistemi complessi bimodulari, costituiti da comunità e ecosistemi
l'orditura delle aree è espressione di analisi sincroniche, sicché le aree sono descritte come oggetti statici	la regionalizzazione è fondamentalmente una rappresentazione di geometrie variabili, determinate dal cambiamento organizzativo delle regioni, che a sua volta procede in parallelo con la posizione che la regione assume nei riguardi dell'ambiente esterno
nel descrivere i mosaici di aree, la relazione tra coordinata temporale e spaziale non è chiamata in causa	le relazioni tra spazio e tempo fanno parte del modello generale in rapporto al quale la regionalizzazione viene intesa
<i>livello logico <sup>23</sup></i>	
si adottano logiche disgiuntive e, in particolare, i quattro precetti cartesiani	si adottano logiche congiuntive e, in particolare, quattro precetti antinomici a quelli cartesiani
<i>implicazioni per il concetto di regionalizzazione</i>	
la regionalizzazione può essere descritta prendendo in considerazione, uno ad uno, gli elementi del territorio e procedendo a descrizioni esaustive	la regionalizzazione non può essere descritta, ma soltanto compresa
<i>livello metodologico</i>	
si adottano metodi analitico-deduttivi	si adottano metodi assiomatico-induttivi

zione assumono per il geografo a seconda che si muova sul terreno strutturalista o su quello della complessità. Anche in questo contesto si riscontra-

no alcune opzioni, di cui la prima riguarda la situazione di scelta tra la funzione gnoseologica e la funzione progettuale della rappresentazione. Nel



contesto strutturalista le due funzioni, conoscenza e progetto, sono tenute ben distinte poiché si sostiene che la ricerca può avvenire su tre livelli, collegati ma distinti: cognitivo, proiettivo e propositivo. Il postrutturalismo – sia nel contesto postmodernista sia nel pensiero della complessità – identifica la conoscenza nel progetto, anche se al progetto si conferiscono sensi differenti a seconda delle basi teoriche adottate, che a loro volta riflettono epistemologie differenti. In questo caso per ambedue le correnti, postmodernismo e complessità, vale l'asserto di Olsson<sup>24</sup>, secondo cui il pensiero si identifica nell'azione, e viceversa. Introducendo l'idea di progetto – anche se finora è stata presentata dalla letteratura geografica, e ancor più da quella urbanistica, con grande ambiguità – implica che rappresentare la regionalizzazione dia luogo sempre, anche quando l'operazione viene qualificata come descrizione a soli fini conoscitivi, a una rappresentazione "perseguita" della tessitura del territorio: la rappresentazione del territorio quale si prefigurerebbe adottando strategie, esplicite o implicite, di conservazione/trasformazione. Se si volesse approfondire questo sentiero teorico si dovrebbe chiamare in causa la *questione logica* e discutere del principio di teleologia: operazione non certo possibile in questa sede. Quel che conta tener presente è che, in questa ottica, la rappresentazione è l'espressione di una conoscenza che, per sua natura, non è mai neutrale, né tanto meno oggettivistica. Le espressioni che ne derivano – dalla carta geografica convenzionale ai prodotti multimediali – instaurano sempre una comunicazione. Questo è il motivo per cui il geografo, quando si occupa di regione e regionalizzazione, in realtà pratica *comunicazione regionale*<sup>25</sup>.

Sul terreno della complessità, comunque, il pensiero deve essere reso esplicito. Questa è una

vera e propria caratterizzazione epistemologica, che merita qualche nota di specificazione. La rappresentazione, infatti, è considerata come un modello nel senso epistemologico del termine, cioè un modello canonico: nasce dal mettere in relazione il reale – nel nostro caso un mosaico di regioni in evoluzione – con un modello canonico, che è quello del sistema generale<sup>26</sup>. Tra modello canonico (sistema generale) e rappresentazione della realtà (concetto di regionalizzazione), da un lato, e tra rappresentazione della realtà e realtà (regionalizzazione), dall'altro lato, esistono relazioni differenti. La rappresentazione è *isomorfa* rispetto al modello generale e *omomorfa* rispetto alla realtà considerata, che nel nostro caso è la regionalizzazione. Sostenere che tra rappresentazione (modello) della regionalizzazione e modello canonico (sistema generale) esista una relazione isomorfa vuol dire ammettere che: (a) a ogni modello di arrivo (modello della regionalizzazione) corrisponde uno, e uno solo, modello di partenza (sistema generale), e viceversa; (b) tra i due modelli v'è una corrispondenza biettiva perché essi sono legati da una relazione riflessiva e simmetrica. Invece, il modello della regionalizzazione è omomorfo rispetto alla realtà regionale, in quanto: (a) alla realtà regionale (elemento di partenza) corrisponde almeno un modello specifico (elemento di arrivo), ma non viceversa; (b) tra realtà e modello v'è dunque una relazione transitiva e riflessiva, ma non simmetrica<sup>27</sup>.

A questo punto del ragionamento si possono mettere in evidenza tre deduzioni, che emergono dall'applicazione di canoni della complessità: (a) la regionalizzazione non può essere analizzata, ma compresa; (b) la comunicazione scientifica si basa sulla rappresentazione, che fa un uso epistemologico di modelli; (c) la rappresentazione

Tabella 3. Linguaggio geografico della geografia regionale "classica" e della geografia funzionalista, secondo W. Bunge (\*)

LINGUAGGIO CLASSICO	LINGUAGGIO FUNZIONALISTA
geografia regionale	geografia di classi di aree
regione elementare	classificazione areale a una classe
regione complessa	classificazione areale a due o più classi
regione integrale	classificazione areale in base a un ampio numero di classi
regione uniforme	classe areale
regione omogenea	area con bassa varianza
regione eterogenea	area con elevata varianza
mosaico di regioni (regionalizzazione)	sistema classificatorio
confini regionali	intervallo di classe

(\*) W. Bunge, *Theoretical Geography*, "Lund Studies in Geography, General and Mathematical Geography", 1 (1966), Lund.

poggia sull'enunciazione dei criteri e, di conseguenza, sull'enunciazione delle finalità con cui viene prodotta. Siccome la rappresentazione è sempre espressione di un progetto, ne consegue che, su questo terreno epistemologico, il progetto è esplicito. Tra il geografo, costruttore e comunicatore di progetti, e il fruitore della rappresentazione, ricettore del messaggio, ha luogo un gioco con regole predeterminate. Il fruitore è posto in condizione di confutare il modello e, così facendo, di respingere il progetto.

### Cambiamento globale, cambiamento regionale

Sul modo con cui, nell'ambito dell'*International Council for Scientific Unions* e dell'*International Social Science Council*, è venuto alla ribalta il concetto di cambiamento globale v'è una forte influenza del pensiero radicato nel sistema generale – da cui la teoria sulla complessità ha preso avvio – e un'influenza molto minore del pensiero della complessità<sup>28</sup>. In ogni caso, tra queste influenze rientra la considerazione dell'ambiente esterno. Questo è una componente essenziale sia della teoria del sistema generale, sia di quella della complessità e, nello stesso tempo, viene esplicitamente chiamato in causa quando la realtà è vista nell'ottica proposta dai programmi sul cambiamento globale. Indagare su una realtà, qualunque essa sia, nel quadro del cambiamento globale implica che essa venga considerata in rapporto sia alle trasformazioni dell'atmosfera, del clima e dei processi biogeochimici (*International Geosphere-Biosphere Programme*, IGBP), sia del cambiamento dei grandi sistemi economici e sociali (*International Human Dimensions Programme on Environmental Global Change*, IHDP, più brevemente *Human Dimensions Programme*). Tra cambiamento e ambiente esterno esiste, dunque, un'interazione concettuale molto stretta<sup>29</sup>. Il tema è rilevante per la regionalizzazione perché questa realtà può essere rappresentata come una rete di organismi territoriali che cambia e si evolve anche e soprattutto per effetto dell'interazione tra ognuno di questi organismi e il proprio ambiente esterno. A questo punto, però, è fondamentale chiederci, quando si parla di regionalizzazione, come il cambiamento globale possa essere inteso e quali aspetti del cambiamento globale debbano essere presi in esame. Allo stato dell'arte, due impostazioni posseggono rilevanza e, dal loro confronto, emergono problemi circa il modo di rappresentare la regionalizzazione.

La *prima impostazione* è costituita dal modo di

intendere il cambiamento globale venuto alla ribalta nell'ambito dei due programmi dell'UNESCO, cui si è fatto appena cenno. Nonostante in linea di principio sia da attribuire una speciale competenza all'IHDP per la discussione teorica sul cambiamento globale, in realtà il pensiero sul cambiamento è stato coltivato precipuamente nell'ambito dell'IGBP: qui è stato inteso, almeno in un primo tempo, come il complesso delle conseguenze indotte dalle trasformazioni dell'atmosfera e del clima sui cicli biogeochimici dell'ecosistema terrestre e sulle comunità umane. Il vettore teorico parte dunque dal fisico e perviene all'umano, rilevando un atteggiamento che riconduce a posizioni neopositiviste.

Veniamo alla *seconda impostazione*. Essendo stato concepito più tardi (1988) rispetto all'IGBP (1986), l'IHDP ha dovuto *partire* dal modo con cui il cambiamento era stato assunto in precedenza. Fu quasi ovvio, dunque, che l'IHDP esplorasse il secondo vettore del cambiamento, cioè il vettore società-natura, espresso dagli impulsi che il cambiamento globale provoca sui cicli biogeochimici e sul clima. La dissociazione tra i due vettori, presi in esame in due programmi distinti, denota l'esistenza di un serio problema epistemologico, che è rimasto irrisolto – anzi, semmai si è acuito con il tempo. Le radici di questa frattura sono ovviamente profonde: risalgono al modo con cui la società moderna ha concepito l'organizzazione della scienza e costituiscono un fatto denso di implicazioni, non positive, per il futuro.

A dispetto di questa grande questione, le ricerche sul cambiamento globale sono rilevanti perché hanno aperto uno squarcio di conoscenza utile per descrivere le relazioni tra regioni e il proprio ambiente esterno e, così facendo, hanno contribuito a rappresentare la regionalizzazione. Muovendo dalle ricerche sul cambiamento globale esistono, infatti, i presupposti per considerare i modi con cui le singole regioni concorrano a imprimere cambiamenti nei grandi ecosistemi e come mosaici di regioni possano produrre influenze sul comportamento dell'ecosistema terrestre, ad esempio come l'organizzazione della megalopoli atlantica degli Stati Uniti acceleri l'effetto serra. Lo sviluppo dei progetti di ricerca nell'ambito dell'IHDP tende, inoltre, a creare spazio per valutare le relazioni tra mosaici di regioni e l'organizzazione internazionale, in una parola tra la regionalizzazione e il sistema mondo<sup>30</sup>. In questa direzione si può scorgere anche la possibilità di approfondire visioni globali del mondo fornite dai modelli stadiali della storia e dalle espressioni geografiche che, nei singoli stadi, si sono materia-



Tabella 4. Modelli stadiali e reciproche corrispondenze (\*)

Modelli elaborati su terreni prevalentemente storici			Modello sensibile alla dimensione geografica
P. Geddes <sup>32</sup>	L. Mumford <sup>33</sup>	W.W. Rostow <sup>34</sup>	A. Vallega <sup>35</sup>
1915	1934	1960	1980
<i>stadi</i>			
—	<b>eotecnico(**)</b>	stadio preparatorio al decollo	<b>mercantile</b>
<b>paleotecnico</b>	<b>paleotecnico</b>	<b>decollo</b>	paleoindustriale
<u>neotecnico</u>	<u>neotecnico</u>	<u>avvio alla maturità</u>	neoindustriale
—	—	<i>grandi consumi di massa</i>	<i>transindustriale</i>

(\*) Livelli di corrispondenza: **Grassetto**, corrispondenza forte; Sottolineato, corrispondenza debole o parziale; *Corsivo*, nessuna corrispondenza.

(\*\*) La distinzione tra stadi paleotecnico e neotecnico, introdotta da Geddes, venne sostituita da Mumford <sup>36</sup> con la tripartizione tra stadio eotecnico, paleotecnico e neotecnico. In tal modo Mumford distinse l'epoca in cui miniera e ferrovia erano le strutture territoriali trainanti (per la Gran Bretagna si tratta del periodo posteriore al 1830), dall'epoca antecedente, che rientra nello stadio eotecnico.

lizzate. Un quadro comparativo di modelli apparsi nella letteratura è presentato nella Tab. 4.

Partendo dal dibattito geografico sulla dialettica centro-periferia e tenendo conto dei contributi di Braudel <sup>37</sup>, si può disegnare un modello per costruire le configurazioni geografiche del mondo venute alla ribalta nei singoli stadi. Il modello presenta un sistema mondo composto da cinque tipi di spazi.

a) *Fulcro geografico*. È il territorio – uno stato o una regione di uno stato – in cui vengono prodotte e si diffondono sia le innovazioni scientifiche e tecnologiche, sia le forme di pensiero e i modelli di organizzazione economica e sociale che contraddistinguono un determinato stadio. Si tratta di spazi coinvolti da profondo dinamismo e che, per essere la culla e il cuore dell'organizzazione sociale trainante, esercitano profonde influenze sul mondo.

b) *Cuore oceanico*. È lo spazio marittimo ove si sviluppano le relazioni e prendono campo le strategie politiche dei paesi trainanti.

c) *Aree trainanti*. Sono gli spazi nei quali si sono diffuse innovazioni e forme di organizzazione nate nel fulcro geografico: aree attive, animate da comportamenti imitativi rispetto al fulcro.

d) *Aree trainate*. Sono costituite dai territori e dai mari che forniscono risorse al fulcro geografico e alle aree trainanti senza che questo implichi necessariamente un cambiamento profondo della loro organizzazione: spazi passivi, sfruttati, che dall'evoluzione dell'economia internazionale non ricevono impulsi per il cambiamento.

e) *Resto del mondo*. Sono gli spazi non coinvolti da effetti generati dal dinamismo del fulcro geografico: aree esterne, estranee all'espressione geografica dello stadio, che non rientrano nella percezione degli attori dell'economia mondo.

f) *Spazio ecumenico dello stadio*. È l'insieme delle aree che, in vario modo e a vario titolo, risentono delle conseguenze generate dall'organizzazione dello stadio. Comprende il fulcro geografico, le aree trainanti e le aree trainate.

### Sistema locale, sistema globale

Il modello appena esposto presenta l'indubbia utilità di costituire una base di ragionamento, ma presta anche il fianco a perplessità perché, nell'organizzazione sociale postmoderna, è ben arduo parlare di spazio geografico in senso euclideo <sup>38</sup>. Il fulcro geografico, nonostante abbia un proprio riconosciuto radicamento spaziale – ad esempio, nella presente fase storica attribuito al Pacifico occidentale – in effetti è difficilmente delimitabile, perché quel che conta, nel governo del mondo, sono i nodi delle reti di relazioni che fanno parte di un sistema di comunicazione globale. Reti a loro volta mutevoli, che costituiscono una sorta di spazio meta-fisico, che trascende lo spazio euclideo.

Queste considerazioni inducono a considerare il rapporto tra regionalizzazione e ricerca sui sistemi territoriali locali, nei termini specificati nell'introduzione al presente contributo. Nonostan-



te si affermi che non si è ancora approdati a una formulazione teorica vera e propria su questi sistemi<sup>39</sup>, le ricerche hanno condotto all'enunciazione di modelli del territorio propri di fasi avanzate di maturazione. Avendo presente che, in questa sede, l'obiettivo consiste soltanto nel considerare le posizioni con riferimento all'idea di regionalizzazione, è fondamentale tener presente che i sistemi locali a base territoriale presentano alcuni tratti distintivi, così enunciati: "coincidendo stabilmente con determinati luoghi, essi si caratterizzano per gli specifici rapporti comuni che i soggetti costituenti intrattengono con un certo ambiente locale che chiameremo brevemente *milieu*. I sistemi locali vengono assunti come nodi di reti globali". Donde emerge "una rappresentazione della dialettica globale-locale [basata su] un duplice livello di rete: a) *globale* (fonte degli stimoli esterni), in cui le reti connettono più nodi che rappresentano dei sistemi locali; b) *locale*, ovvero un sistema di relazioni fra soggetti diversi, autocontenute in un sistema territoriale"<sup>40</sup>.

Muovendo da queste posizioni e richiamandosi alla teoria dell'autopoiesi enunciata da Maturana e Varela<sup>41</sup>, si perviene a delineare concettualmente il sistema regionale complesso, la cui evoluzione oscilla tra identità (elevata chiusura organizzativa) e destrutturazione (bassa capacità organizzativa)<sup>42</sup>. In questa sede non è il caso di procedere oltre nel rievocare questa impostazione teorica<sup>43</sup>. Pare utile, invece, mettere in evidenza alcuni risvolti concettuali.

*Rete.* Nell'indirizzo di studio sui sistemi territoriali locali il concetto trainante del ragionamento è quello di rete. Il sistema territoriale è identificato come un sistema di relazioni e, quindi, eminentemente come una rete, in parte riecheggiano posizioni la cui radice risale alla geografia strutturalista degli anni sessanta e settanta<sup>44</sup>. Il concetto di regionalizzazione non viene più usato, mentre persiste quello di regione<sup>45</sup>, che viene espresso nei termini di regione complessa. In luogo di regionalizzazione si parla di relazione tra due reti, una locale e l'altra tendenzialmente globale. L'abbandono della parola regionalizzazione è una pura operazione di *restyling* terminologico, oppure rivela qualcos'altro?

*Destutturazione.* A mio giudizio non si tratta soltanto di *restyling*: il cambiamento di linguaggio non è quasi mai fine a se stesso, e men che mai in questo caso. È piuttosto il segno di un modo diverso di rappresentazione, e quindi di comunicazione. In questo caso il cambiamento sembra attuato per dar corpo al messaggio secondo cui lo spazio

regionale in effetti non esiste in senso obiettivo e, quindi, non si può neppure pensare di identificare, e *optimo iure* rappresentare, mosaici di regioni. Il termine "regionalizzazione", invece, è legato – fin troppo – all'idea di uno spazio circoscrivibile, e troppo lontano dall'idea di uno spazio in permanente destrutturazione e ristrutturazione, quindi non percepibile come un mosaico di regioni-organismo.

*Milieu ed ecosistema.* Nella geografia di matrice vidaliana la "relazione verticale" è intesa come l'insieme dei legami tra la comunità locale, considerata in termini di cultura, e l'ambiente, concepito in termini fisicalisti. In virtù di un salto concettuale che conduce a ripudiare l'idea di ambiente fisico come macchina banale, oggi si dovrebbe parlare di rapporti tra una comunità – o un sistema territoriale locale – e l'ecosistema. Secondo l'indirizzo di analisi della dinamica "locale-globale", invece, si adotta il termine di *milieu*, in ciò riferendosi *di fatto* più al contesto socio-culturale che a quello naturale. A quali conseguenze può condurre questa impostazione? Non è questa la sede per dare una risposta. Vale la pena, però, di ricordare che lo strutturalismo geografico trascurò la coordinata verticale e immaginò il territorio come uno spazio a due dimensioni, ove si materializzano relazioni sociali. Al contrario, la teoria della complessità, essendo connessa alla concezione del cambiamento globale, riprende in considerazione la coordinata verticale e tende a immaginarla come una rete di relazioni tra comunità locali e ecosistema. Questa posizione è connessa a un doppio livello di opzioni che, nel discorso sulla regionalizzazione, appaiono ineludibili. Il primo livello è costituito dalla situazione di scelta tra (a) considerare gli organismi territoriali come semplice espressione di rapporti sociali e (b) considerarli anche in termini di interazioni tra comunità locali e ambiente naturale. Se si adotta la seconda opzione consegue anche che l'ambiente esterno vada considerato come una realtà bimodulare, costituita da contesti sociali e ecosistema. Lungo questa strada si va incontro al secondo livello di opzioni, nel quale si presenta la situazione di scelta tra (a) considerare l'ambiente naturale come complesso di strutture fisiche, o (b) in termini di ecosistema.

*Ambiente esterno.* Il concetto di ambiente esterno, nei termini in cui è stato discusso poco sopra, non appare compatibile con la teoria dei sistemi territoriali locali, o almeno appare del tutto estraneo. In rapporto al sistema territoriale locale l'ambiente esterno viene identificato, in sostanza, nella rete globale e, lungo questa via, va soggetto



a un processo di riduzione concettuale nel senso che acquisisce una portata meno ampia rispetto a quella che avrebbe facendolo derivare dall'epistemologia della complessità coniugata con il concetto di cambiamento globale. Le implicazioni concettuali derivanti dalle due opzioni sono ancora da esplorare.

### Tempo e spazio: dimensione relativa

Le argomentazioni appena esposte meritano una breve *mise au point* sul modo con cui verrebbero intese le relazioni tra spazio e tempo: argomento che, al giorno d'oggi, occupa non poca attenzione nella letteratura geografica. Le costruzioni teoriche sui sistemi territoriali locali e sul loro rapporto con il sistema globale conducono a considerare del tutto superata l'idea di spazio oggettivo – di spazio euclideo si direbbe – e postulano la *relativizzazione dello spazio e del tempo*. In ultima analisi queste teorizzazioni traggono verso due altri asserti: (a) lo spazio e il tempo sono dimensioni soggettive; (b) la valutazione della dimensione geografica dei fatti è sostanzialmente irrilevante, o comunque secondaria, perché l'organizzazione del mondo è affidata sempre più a "reti invisibili", spazialmente variabili e spesso labili, comunque geograficamente non delineabili. Sotto questo punto di vista ci si avvicina molto a posizioni postmoderniste, secondo le quali la società moderna pose l'accento sulla variabile "tempo" e, nella versione capitalistica, aveva addirittura cercato di annullare lo spazio attraverso il tempo<sup>46</sup>. La visione della realtà era imperniata su "successione-diacronia", mentre nella società postmoderna viene alla luce il dittico "simultaneità-sincronia". Questa presa di posizione teorica ha condotto a due conseguenze: da un lato, l'evoluzione della società è stata considerata come una sequenza di compressioni spazio-tempo; dall'altro lato, la condizione contemporanea è stata descritta affiancando, all'idea di spazio, quella di iperspazio, inteso come luogo non percepito nelle sue coordinate geografiche, che impedisce di capire in quale punto della rete ci troviamo, o dove siamo stati catturati<sup>47</sup>.

Per avviare una riflessione sulle conseguenze che, lungo questo itinerario, scaturirebbero per la teoria della regionalizzazione – e per la teoria regionale, nel suo complesso – è bene tener presente che, nell'atmosfera dello strutturalismo geografico, così come nella fase dominata dall'umanesimo vidaliano, non è stato posto sostanzialmente in dubbio che si potessero identificare i confini di

regioni geografiche, comunque esse venissero intese (regione-organismo, o regione-area). Accanto all'idea di limite inteso come linea alberga quella di limite inteso come fascia di transizione, e ambedue le idee venivano accettate come criteri di delimitazione della regione e, quindi, di rappresentazione di tessiture di regioni. Più in là non si andava. Al giorno d'oggi intervengono tre ordini di complicazione concettuale. Primo: nella società del cambiamento globale bisogna ammettere che, nell'ipotesi in cui sia delimitabile, un sistema territoriale avrebbe limiti variabili, anche nel breve periodo. Secondo: se il sistema territoriale viene assunto come un sistema bimodulare, occorre identificare non solo limiti connessi alla presenza umana e all'organizzazione territoriale, ma anche quelli connessi al "modulo ecosistema". E questa è un'operazione impossibile a compiersi con lo strumentario concettuale e metodologico esistente, perché l'ecosistema ha estensioni variabili nel corso del tempo. Terzo: se il sistema territoriale locale è concepito come una rete che si evolve in rapporto alla sua interazione con la rete globale, si deve ammettere che l'idea di limite resta addirittura fuori tema.

Dalle posizioni appena esposte possono essere tratte due deduzioni, che si escludono a vicenda: (a) la regione, e di conseguenza i mosaici di regioni che danno consistenza alla regionalizzazione, non hanno confini geografici; oppure, (b) questi mosaici hanno confini così variabili da essere effimeri, donde l'estrema difficoltà a fissarli in una carta. Qualunque delle due deduzioni sia adottata si potrebbe aggiungere all'asserzione che la regione e la regionalizzazione non esistono in quanto realtà geografica, *ove naturalmente si postuli che è geografico soltanto ciò che si può rappresentare cartograficamente*.

### Così è, se vi pare

Ecco, dunque, un'ultima biforcazione, apparentemente banale, ma in effetti ricca di conseguenze. Se si accetta che siano geografiche soltanto le realtà che possano essere *rappresentate cartograficamente*, dobbiamo dedurre che, trovandoci di fronte a una realtà che non possieda tale requisito, non ci troviamo neppure di fronte a un oggetto geografico. Se invece si parte dal presupposto che anche realtà non rappresentabili cartograficamente, o almeno non rappresentabili nei termini con cui convenzionalmente si concepisce una rappresentazione cartografica, siano oggetti geografici, la deduzione è ovviamente opposta alla prima.

La biforcazione investe anche la politica regionale o, meglio quella politica regionale che ha a che fare con la regionalizzazione del territorio. La storia del pensiero geografico è stata costellata di sforzi orientati a far sì che la regionalizzazione istituzionale corrispondesse a una regionalizzazione geografica e, così facendo, i mosaici di regioni istituzionali fossero giustificati anche da analisi pertinenti la geografia fisica o umana. Per limitarci all'Italia si può ricordare la letteratura che, da Sestini<sup>48</sup> e Gambi<sup>49</sup>, si è dipanata fino ai giorni nostri<sup>50</sup>. Se la regionalizzazione non fosse più considerata categoria geografica perché realtà non rappresentabile, il tema politico riguarderebbe categorie extra-geografiche e l'indirizzo geografico sull'*ottima configurazione di reti istituzionali di regioni* sarebbe fuori campo.

Questo complesso di deduzioni radicali, pertinenti pensiero e azione, potrebbe essere giudicato paradossale e sembrerebbe destinato a essere discusso più come una sorta di gioco su base pirandelliana che come effettivo esercizio scientifico. Per evitare di pervenire a conclusioni così radicali, nella discussione svoltasi nella sessione di lavoro *Una nuova regionalità?* – cui il presente contributo è rigorosamente riferito – è stato portato in campo (Dematteis) il concetto di sistema territoriale a geometria variabile e, per analogia, si è riferito lo stesso concetto all'ecosistema. Ancora per analogia si potrebbe pensare a regioni a geometria variabile. Queste proposte posseggono indubbia utilità e meritano di essere approfondite e, in un certo senso, lo si sta facendo. A titolo del tutto esemplificativo, per quanto riguarda gli ecosistemi, si potrebbe chiamare in causa la letteratura relativa all'identificazione e delimitazione degli ecosistemi costieri nel quadro delle politiche di gestione integrata dell'area costiera. A qualunque soluzione conducano gli approfondimenti resterebbe comunque il fatto che si tratterebbe di operazioni di ordine metodologico che, se compiute senza aver chiare le implicazioni epistemologiche che comportano, potrebbero condurre a modesti risultati, simili a quelli cui condussero le metodologie tassonomiche, messe a punto negli anni sessanta e settanta per delimitare le regioni-area.

La vera, più profonda nota conclusiva è che, scorrendo di regionalizzazione, si penetra nel terreno più debole della geografia – più debole perché si misura con i problemi più duri – e che di conseguenza si finisce con il mettere in discussione la natura stessa e la funzione della descrizione e della rappresentazione del territorio. Come si vede, siamo tornati al punto in cui si è

avviato il contributo, cioè alle opzioni di pensiero che si incontrano nell'arena postrutturalista.

## Note

<sup>1</sup> Ringrazio A. Primi, Dipartimento Polis, Università di Genova, per la collaborazione alla revisione del testo e all'editing.

<sup>2</sup> Il termine regionalità è stato utilizzato da P. Bonora, "Reti comunicative, spazi di relazione, nuova regionalità", *Memorie Geografiche della Rivista Geografica Italiana*, 1996, 2, 67-80 per mettere in evidenza le ripercussioni che le reti di comunicazione producono sulla differenziazione del territorio.

<sup>3</sup> La base concettuale per il presente contributo è fornita da A. Vallega, *La regione, sistema territoriale sostenibile. Compendio di geografia regionale sistematica*, (Milano, Mursia, 1995), soprattutto dall'Appendice A, *Regionalizzazione: dalla teoria al caso italiano* (pp. 367-380).

<sup>4</sup> P. George, *Dictionnaire de la géographie* (Parigi, PUF, 1970).

<sup>5</sup> Per i significati attribuiti nella letteratura geografica si veda, in ordine cronologico: a) P. George, *Dictionnaire de la géographie*, op. cit., p. 362; R.J. Johnston (a cura di), *The Dictionary of Human Geography* (Londra, Basil Blackwell, 1981), p. 43; A.N. Clark, *Longman Dictionary of Geography, Human and Physical* (Londra, Longman, 1985), p. 521; E. Meynen, *International Geographical Glossary/Glossaire géographique international/Internationales Geographisches Glossarium* (Stoccarda, Franz Steiner, 1985); ed. it., a cura di D. Ruocco, *Glossario Geografico Internazionale* (Napoli, Istituto Grafico Italiano, 1988), p. 647; R. Brunet, R. Ferras e H. Théry, *Les mots de la géographie. Dictionnaire critique* (Montpellier-Parigi, Réclus-La Documentation Française, 1992), p. 383.

<sup>6</sup> W. Christaller, *Die zentralen Orte in Süddeutschland* (Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Jena, 1933); ed. it., a cura di E. Malutta e P. Pagnini, *Le località centrali della Germania meridionale* (Milano, Franco Angeli, 1980). Sarebbe interessante riandare indietro nel tempo e valutare la produzione di Paul Vidal de la Blache pertinente l'organizzazione regionale del territorio francese, prodotta in relazione alla sua azione politica in senso regionalista, per accertare se e in quali termini vi siano state posizioni concettuali che oggi faremmo confluire nella tematica della regionalizzazione.

<sup>7</sup> A questo riguardo sono significativi: A.K. Philbrick, "Areal functional organization in regional geography", *Regional Sciences Association Papers and Proceedings*, 1957, 3, pp. 87-99; Id., "Principles of areal functional organization in regional human geography", *Economic Geography*, 33(1957), pp. 306-36; B.J.L. Berry e W.L. Garrison, "The functional Bases of the Central-Place Hierarchy", *Economic Geography*, 34 (1958), pp. 145-54.

<sup>8</sup> W. Bunge, *Theoretical Geography*, "Lund Studies in Geography, General and Mathematical Geography", 1 (1966), Lund.

<sup>9</sup> N.A. Spence e P.J. Taylor: "Quantitative Methods in Regional Taxonomy", *Progress in Geography*, 1970, 2, pp. 3-64.

<sup>10</sup> La dicotomia tra "regione organismo" e "regione area" è presentata e discussa in Vallega, *op. cit.*, pp. 11-17.

<sup>11</sup> R. Hartshorne, "The nature of Geography: a critical survey of current thought in the light of the past", *Annals of the Association of American Geographers*, 1939, 29, pp. 173-658.

<sup>12</sup> Fonti: B.J.L. Berry, "Numerical Regionalization of Political-Economic Space", in "Economic Regionalization and Numerical Methods; Final Report Commission on Methods of Economic Regionalization, International Geographical Union", *Geographia Polonica*, 1968, 15, p. 28; K. Dziewonski, "Economic Regionalization. A Report of Progress", *ib.*, pp. 11 e 13; P. George., *op. cit.*, p. 362; R. Brunet, R. Ferras e H. Théry, *op. cit.*,



p. 188; E. Meynen, *op. cit.*, p. 647 (ed. it. a cura di D. Ruocco).

<sup>13</sup> P. George, *op. cit.*, p. 382.

<sup>14</sup> In ordine cronologico, ecco le fonti più significative: A. Vallega, "La regionalizzazione: dimensione intellettuale emergente", *Rivista Geografica Italiana*, 89 (1982), 2, pp. 171-90; M. Tinacci Mossello, "Regionalizzazione e regione", *Note Economiche*, 1983, 1, pp. 183-187; A. Turco, "Theories and methods of regionalization: three years of research", in C. Da Pozzo (a cura di), *Commissions and Working Groups. Methods and Results of Research 1980-1983* (Roma, Associazione dei Geografi Italiani, 1984), pp. 75-90; A. Vallega, "Dalla regione alla regionalizzazione: avanzamento teorico e nodi concettuali", in A. Turco (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, (Milano, Franco Angeli, 1984), pp. 19-45; A. Vallega, "Il processo regionale: modello stadiale e modello regionale", in S. Guglielmino, a cura di, *Il processo regionale. Teorie e politiche del cambiamento territoriale* (Catania, Università di Catania, 1986), pp. 13-56.

<sup>15</sup> In Italia lungo questa rotta si diresse il Gruppo di Studio "Regione e regionalizzazione", che operò negli anni ottanta nel contesto dell'Associazione dei Geografi Italiani.

<sup>16</sup> Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica (1971), *Le proiezioni territoriali del Progetto '80* (Roma, Poligrafico dello Stato, 1971), 3 voll. Per l'inquadramento di questo disegno nella storia dei programmi di regionalizzazione in Italia si rimanda a A. Vallega, *La regione, sistema territoriale sostenibile*, *op. cit.*, pp. 371-374.

<sup>17</sup> R. Hartshorne, "Political Geography", in *American Geography: Inventory and Prospects*, P.E. James e C.F. Jones, a cura di, Syracuse, Association of American Geographers, 1954, 167-225.

<sup>18</sup> In Italia l'articolazione è basata su regioni (a statuto speciale e a statuto ordinario), province (in senso geografico possono essere considerate unità subregionali) e comuni (in senso geografico sono le unità elementari dell'assetto regionale). In Francia troviamo i *départements*. Le articolazioni italiana e francese sono proprie di stati unitari. Se ci trasferiamo in uno stato federale, la regionalizzazione è basata sugli stati che lo compongono: è il caso dei *Länder* in Germania, dei *cantoni* in Svizzera, degli *states* negli Stati Uniti, e così via. La recente storia italiana offre motivi di interesse per due tipi di regionalizzazione, quella intesa come risultante di interventi sul territorio e quella intesa come risultante di un processo politico.

<sup>19</sup> L'espressione geografica dello strutturalismo è costituita dal funzionalismo, che a sua volta si è sviluppato fondamentalmente attraverso metodologie quantitative. Di conseguenza, esiste una catena di relazioni tra strutturalismo (paradigma scientifico generale), funzionalismo (paradigma geografico di riferimento) e "nuova geografia". Il funzionalismo geografico si riferisce allo strutturalismo in termini riduttivi: prima di tutto, perché, nel far ciò, emarginò le relazioni comunità-ambiente (coordinata verticale) dalla propria agenda; in secondo luogo, perché non affrontò a fondo il tema dell'evoluzione, caratteristico invece dello strutturalismo. Di questo doppio riduttivismo, tematico e epistemologico, si discute in A. Vallega, *Esistenza, società, ecosistema. Pensiero geografico e questione ambientale* (Milano, Mursia, 1990), Capitolo III. In questa sede il problema viene richiamato soltanto per far notare come lo strutturalismo, approdato alla geografia, sia stato coltivato in termini tali da emarginare qualunque spunto che conducesse a considerare il territorio come realtà complessa.

<sup>20</sup> Il discorso epistemologico, con le relative implicazioni sul piano della logica, della metodologia e del linguaggio, è sviluppato in A. Vallega, *La regione, sistema territoriale sostenibile*, *op. cit.*, capitoli 1-3.

<sup>21</sup> Ciò spiega come J.-L. Le Moigne (*La théorie du système général. Théorie de la modélisation*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1977-1994) definisca la produzione scientifica ispirata al sistema complesso come "sistemografia generale".

<sup>22</sup> Sul concetto di progetto, soprattutto sulla rilevanza del progetto implicito, si rinvia a G. Dematteis, *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio* (Milano, Franco Angeli, 1995). Questo contributo potrebbe avere una funzione basilare per approfondire posizioni in vario modo legate all'epistemologia della complessità e per indagare su relazioni tra questa posizione e il postmodernismo.

<sup>23</sup> Ecco il quadro della contrapposizione tra logica cartesiana e logica della complessità: al precetto cartesiano di evidenza si oppone il principio di pertinenza (complessità); al precetto di riduzione si oppone quello di olistismo; al precetto di causalità si oppone quello di teleologia (finalità); al precetto di esaustività si oppone quello di aggregatività.

<sup>24</sup> G. Olsson (*Birds in egg. Eggs in bird*, London, Methuen, 1980, p. 69b) scrive: "Language, thought and action are rooted in ontology. Since ontology tells what belongs to the world, it determines what bases are available".

<sup>25</sup> Questa è la tesi conclusiva sostenuta in A. Vallega, *La regione, sistema territoriale sostenibile*, *op. cit.*, p. 350.

<sup>26</sup> Il sistema generale è un'immagine generale, profonda, della realtà, in funzione della quale ogni oggetto è inteso come una struttura organizzata che, interagendo con il proprio ambiente esterno, si muove verso un obiettivo.

<sup>27</sup> Queste relazioni sono discusse in A. Vallega A., *La regione, sistema territoriale sostenibile*, *op. cit.*, p. 335.

<sup>28</sup> Il livello di congruenza tra i *core projects* del *global change* e l'epistemologia della complessità meriterebbe di essere discusso. Attraverso un'operazione del genere si potrebbero percepire i limiti cui il disegno del *global change*, che al momento si presenta come il più ambizioso e ampio programma internazionale di ricerca, vada inevitabilmente soggetto in conseguenza di un deficit di discussione epistemologica e metodologica.

<sup>29</sup> È noto come il concetto di ambiente esterno, così come quello delle relazioni tra realtà e ambiente esterno, siano visti in termini molto diversi a seconda delle basi teoriche da cui ci si muove. Per quanto riguarda la rappresentazione geografica - qualunque rappresentazione si tratti - il punto di vista più appropriato è quello del *consensual domain* di Maturana (si veda la discussione che ne fa A. Ardigò, nella *Presentazione* (pp. 7-44) a N. Luhmann, *Comunicazione ecologica. Può la società moderna adattarsi alle minacce ecologiche?* (Milano, Franco Angeli, 1989).

<sup>30</sup> Ci si riferisce al concetto di sistema mondo nei termini in cui è stato proposto da M.-F. Durand, J. Lévy e D. Retaillé, *Le monde, espace et systèmes* (Parigi, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques e Dalloz, 1992), pp. 15-35.

<sup>31</sup> Per la discussione sui modelli stadiali si rinvia a A. Vallega, *Geografia delle strategie marittime* (Milano, Mursia, 1997), in corso di pubblicazione, capitolo I.

<sup>32</sup> P. Geddes, *Cities in evolution, an introduction to the town planning movement and the study of cities* (Londra, William & Norgate, 1915); ed. it., *Città in evoluzione* (Milano, Il Saggiatore, 1970).

<sup>33</sup> L. Mumford, *Technics and Civilization* (New York, Braziller, 1934); ed. it., *Tecnica e cultura*, a cura di E. Gentili E. (Milano, Il Saggiatore, 1961).

<sup>34</sup> W.W. Rostow, *The Stages of Economic Growth* (Cambridge, Cambridge University Press, 1960); ed. it., *Gli stadi dello sviluppo economico*, a cura di G. Pietranera G. (Torino, Einaudi, 1962).

<sup>35</sup> A. Vallega, *Per una geografia del mare. Trasporti marittimi e rivoluzioni economiche* (Milano, Mursia, 1980; ed. ampliata, 1984).

<sup>36</sup> L. Mumford, *The City in History* (New York, Harcourt, Brace & World, 1961); ed. it., *La città nella storia*, a cura di E. Capriolo (Milano, Bompiani, 1977). Si veda il capitolo 15, soprattutto p. 562.

<sup>37</sup> Ci si riferisce, in particolare, all'impostazione di F. Braudel che sottende *Civilisation matérielle et capitalisme (XV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)* (Parigi, Colin, 1979); ed. it. *I tempi del mondo*, a cura di C. Vivanti (Torino, Einaudi, 1982).

<sup>38</sup> È pertinente quanto constata G. Dematteis, *Progetto implicito*, op. cit., p. 31, a proposito del modello braudeliano del sistema mondo, cui il modello appena esposto è ampiamente ricondotto.

<sup>39</sup> G. Dematteis (1994), "Possibilità e limiti dello sviluppo locale", *Sviluppo locale*, 1 (1994), 1, 10-11.

<sup>40</sup> S. Conti. (1996), *Geografia economica. Teoria e metodi* (Torino, Utet, 1996), p. 230.

<sup>41</sup> Sono rilevanti H. Maturana e F. Varela, *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente* (Padova, Marsilio, 1985); H. Maturana e F. Varela, (1987), *L'albero della conoscenza* (Milano, Garzanti, 1987).

<sup>42</sup> S. Conti, *Geografia economica. Teoria e metodi*, op. cit., p. 223.

<sup>43</sup> Devo alla cortesia di Sergio Conti la collaborazione nell'identificare quella parte della letteratura sui sistemi territoriali locali che si rivela utile per mettere a confronto questa posizione con la teoria della regionalizzazione, derivata dall'epistemologia della complessità e esposta nei paragrafi precedenti. Oltre alle fonti citate nelle note precedenti, sono pertinenti P. Perulli (a cura di), *Globale/locale. Il contributo delle scienze sociali* (Milano, Franco Angeli, 1993); G. Bazzigaluppi et al. (a cura di), *Le trasformazioni urbane e regionali tra locale e globale* (Milano, Franco Angeli, 1996); P. Dicken, "Global-local tension", *Economic Geography*, 20 (1994), pp. 102-108.

<sup>44</sup> Un segno della rilevanza del tema nel clima strutturalista è l'ampio panorama, quasi una summa, della "nuova geografia"

fornito da P. Haggett, A.D. Cliff e A. Frey, *Locational Analysis in Human Geography* (Londra, Arnold, 1977). Per i contributi recenti, dovuti a geografi italiani, si veda S. Conti, G. Dematteis e C. Emanuel, "The Development of Areal and Network Systems", in *Urban Networks*, a cura di G. Dematteis e V. Guarrasi (Bologna, Pàtron, 1995), pp. 45-70.

<sup>45</sup> Si veda quanto argomenta S. Conti (1996), *Geografia economica. Teoria e metodi*, op. cit., pp. 217-225.

<sup>46</sup> D. Harvey, *The condition of postmodernity: An inquiry into the origins of cultural change* (Blackwell, Oxford, 1989); ed. it., a cura di M. Viezzi, *La crisi della modernità* (Il Saggiatore, Milano, 1993); si veda p. 374 (ed. it.).

<sup>47</sup> Ch. Chivallon, "Il pensiero anglosassone sottosopra: postmodernismo e deconstruzione. (Qualche implicazione per la geografia)", *Geotema*, 1995, 1, 126.

<sup>48</sup> A. Sestini, "Le regioni italiane come base geografica della struttura dello Stato", in *Atti XIV Congresso Geografico Italiano; Bologna 1947* (Bologna, Zanichelli, 1949), pp. 128-43.

<sup>49</sup> L. Gambi, *L'equivoco tra compartimenti statistici e regioni costituzionali*, Faenza. F.lli Lega; riprodotto in *Questioni di geografia* (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1964), pp. 135-57.

<sup>50</sup> Un avvio di discussione sulla regionalizzazione geografica basata sulla tutela degli ecosistemi e dei complessi culturali è contenuta in A. Vallega, *La regione, sistema territoriale sostenibile*, cit., 367-380.

